

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



N° 2 - FEBBRAIO 1985 - LXXXII

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Bordin Livio, Consonni Mario,
De Carli Adelino, Milini
Francesco, Murer Bruno,
Premoli Stefano, Rizzato
Remo, Saraggi Giovanni,
Sofia Giovanni B.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



*Toronto (Canada), 1917. Immigrati al lavoro per le vie della città.
(Servizio a pag. 8)*

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 2 - ANNO LXXXII
FEBBRAIO 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Scalabrini: il più geografico degli apostoli	6
Canada: multiculturalismo cattolico	8
Germania: figli nati da matrimoni misti	11
I poveri sono tornati	12
Lussemburgo: emigrazione portoghese	14
Figli della Emigrazione	18
Un'italiana a Los Angeles: Avv. Martinelli	19
La scomparsa di un amico: P. Giovanni Bianchi	23
Arco: casa per anziani «scalabriniani»	24
I nostri missionari: P. Francesco Tirondola	26
Vacanze-studio a Londra	29
Notizie	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

LA PARABOLA DELL'EMIGRANTE

Mi è successo in Canada lo scorso anno, nel mese di ottobre.

In quel tempo una grande folla si era radunata sulle rive... della stazione marittima di una grande città canadese. Giunta la sera, poiché il cappellano del porto era impedito, mandò me ad accogliere i nuovi arrivati. Sui ponti della nave vidi una moltitudine di gente, emigrati inquieti e stanchi, e ne ebbi compassione perché erano come pecore senza pastore.

Ora avvenne che degli Ufficiali di Immigrazione mi si avvicinarono e mi dissero: «Padre, vostra madre e i vostri fratelli son lì che vi aspettano». Salii a bordo trepidante, benedissi la folla e al suono della sirena discesi pensando tra me: ecco giunta la mia ora! La folla mi seguì e tutti scesero a terra, disperdendosi nella sala della dogana e del bagagliaio, dove diventava sempre più difficile distinguere le persone dai bagagli, i bambini dalle valigie e dai pacchi più grandi di loro.

Nell'anima dei nuovi arrivati subentrò un sentimento di paura dinanzi agli scribi che si esprimevano in una lingua diversa dalla loro e dissi tra me: farò io da interprete al mio popolo; sono stato mandato per le pecorelle perdute della casa d'Israele.

Intanto un povero operaio stringeva tra le mani un caro ricordo di famiglia, ma l'ufficiale tentava di prenderglielo pensando si trattasse di un'opera d'arte. Là un contadino vedeva sparire i suoi stivaloni usati e urlava, mentre l'ufficiale tentava invano di fargli capire che glieli avrebbe restituiti dopo la disinfezione. Una siciliana aveva fretta di partire perché quella notte stessa con i tre bambini doveva raggiungere suo marito ai confini del paese e non sapeva che fare non avendo di che pagare il soprappiù di bagaglio. Le situazioni penose non si contavano...

Venne la notte e tutti partirono. Mi trovai solo sulla riva: la tempesta si era calmata. Osservando il bracciale che portavo addosso con il simbolo della croce, alzai gli occhi e dissi: Perdonatemi, Signore, se non ho avuto il tempo di occuparmi di Voi in queste ultime ore.

Ma Gesù, che conosceva i pensieri del mio cuore, mi si avvicinò, mi tolse un velo dagli occhi e, poggiandomi una mano sulla spalla, mi disse: «Tutto quello che hai fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo hai fatto a me. Mi ero perduto, e tu mi hai ricondotto al tempio dell'Assistenza Migranti. Avevo un fratello a Chicago e tu gli hai telefonato per me. Avevo male al cuore e tu mi hai accompagnato all'infermeria. Avevo mia figlia tra le braccia e tu hai portato la mia valigia pesante. Avevo perduto i miei bagagli e tu mi hai custodito il bambino. Avevo fame e mi hai fatto portare un sandwich. In verità ti dico: io ero straniero e tu mi hai accolto. Vieni, servo buono e fedele».

Mi svegliai... stavo sognando. Il più bel sogno della mia vita. La parabola l'avevo letta la sera precedente, prima di addormentarmi. È di Elzire Poulin; l'ha scritta lui, ma il sogno è mio.

I MISSIONARI CI SCRIVONO



P. Adelino (ultimo a destra) abbraccia un pastore protestante che ha costruito e fondato cinquanta chiese tra i migranti.



*P. Adelino sembra dire:
«Di essi è il regno dei cieli».*

BRASILE - S. BERNARDO DO CAMPO (S. PAULO)

Carissimo, sono passato a trovarti lo scorso anno, ma non so se ti ricordi. Ho lavorato dodici anni a Buenos Aires, costruendo il Santuario della Madonna degli Emigranti alla Boca. Ora mi trovo qui, parroco di una città industriale, certamente la più importante dell'America Latina. Ci sono più di 300.000 metallurgici nelle varie fabbriche di automobili, camion, ecc. Nella nostra parrocchia si sono realizzati 43 giorni di sciopero negli anni 1979-80, la prima sfida degli operai al governo militare dopo il colpo di Stato del '64. Sebbene questa sia la Detroit brasiliana, ci sono pure molte «favelas», una settantina, con più di 150.000 baraccati in condizioni tremende. Sono quasi tutti migranti brasiliani e alcuni «latinos»: cileni, argentini, uruguaiani, boliviani...

La mia preoccupazione maggiore però è verso i migranti che partono per l'Ovest e il Nord del Brasile, negli stati del Mato Grosso, Rondonia e Acre. Si tratta di immense zone ancora coperte dalla foresta vergine, ricche di minerali e di legno da esportazione, con possibilità di creare «grandes fazendas» per gli animali.

Mesi fa mi recai in Acre e Rondonia per una missione ai migranti. Tutte le settimane arrivano centinaia di famiglie. Sono stato vicino a loro e mi sembrava di ascoltare il mio vecchio papà di 79 anni quando raccontava il suo arrivo nelle terre del Rio Grande brasiliano nel lontano 1900. Mi sembrava, tra la mia gente, di essere il vescovo Scalabrini quando venne a visitare i «suoi» figli migranti nelle selve del Brasile nel 1904...

Le famiglie che arrivano qui in Rondonia portano con sé soltanto speranza, come sempre, ma poi, quando si trovano in mezzo a questa immensa selva, soffrono come bestie: la nostalgia profonda, l'abbandono di tutti, la malaria che ammazza i membri della famiglia... non puoi immaginare cosa voglia dire in questi casi la presenza del missionario scalabriniano: una parola, la benedizione, un senso di sicurezza, il loro amico, il loro «papà».



P. Adelino con i figli dei migranti che aspettano la costruzione della nuova casa.

Ho visto le macchine aprire la strada in mezzo alla foresta e la gente dietro in massa a prendersi un posticino per impiantare la tenda... e cominciare da zero. Ho visto città cresciute in due anni come funghi, diecimila abitanti, quindicimila, ventimila. Pazzesco! Non ci sono medici, mancano gli ospedali e le scuole; qualche prete passa ogni due - tre mesi.

Ho aperto la Bibbia e ho letto il capitolo 10°

di S. Giovanni. Dissi a me stesso: «Ritorno tra voi»; in coscienza non posso abbandonarli al loro destino. Già abbiamo aperto una missione in Parana - Rondonia e nel prossimo anno saremo presenti nella selva amazzonica. Ti aspetto... e scusami se il mio italiano zoppica un po', scritto da un «magnapolenta». Saluti cari a tutti i confratelli.

P. Adelino De Carli



Migranti all'uscita dalla chiesa in mezzo alla selva.

SCALABRINI: IL PIU' GEOGRAFICO DEGLI APOSTOLI

Come già accennato nel numero di gennaio, il 1° giugno celebreremo l'80° anniversario della morte del nostro Venerato Fondatore, il Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Per l'occasione pubblicheremo ogni mese un articolo che illustrerà un aspetto della multiforme attività del Vescovo di Piacenza, più noto in Italia e all'estero come «Padre degli emigrati».

Il più geografico degli apostoli è Giovanni Battista Scalabrini. Il grande e santo vescovo fu, senza dubbio, uno dei più grandi e strenui difensori della religione e della italianità all'estero. Fu certo uno dei primi. Ebbe il merito di far rifiorire nei fratelli lontani la coscienza nazionale e la fierezza di sentirsi italiani.

A quel tempo non vi erano leggi che provvedessero alla tutela dei nostri emigrati. Eppure l'Italia dava all'emigrazione, specie nelle due Americhe, un forte contingente di cittadini, non certo per genio ma per triste necessità. Da ogni parte d'Italia, particolarmente dai paesi più miseri, una folla di gente s'imbarcava per l'estero, e quella gente non abbandonava il paese per smania dell'ignoto o per avidità di facili guadagni, ma per il bisogno imperioso di una vita almeno più tollerabile.

Tutti sanno che gli italiani partivano, portando con sé, oltre oceano, le loro energie ma anche lo spettacolo pietoso della loro miseria e del loro analfabetismo. E spesso, americanizzandosi in tutto, anche nel cognome, dimentici-

cavano la loro lingua: la lingua di un popolo che aveva dato al mondo due civiltà, la lingua di quel Colombo che aveva schiuso all'Europa il continente più vasto e più ricco della terra.

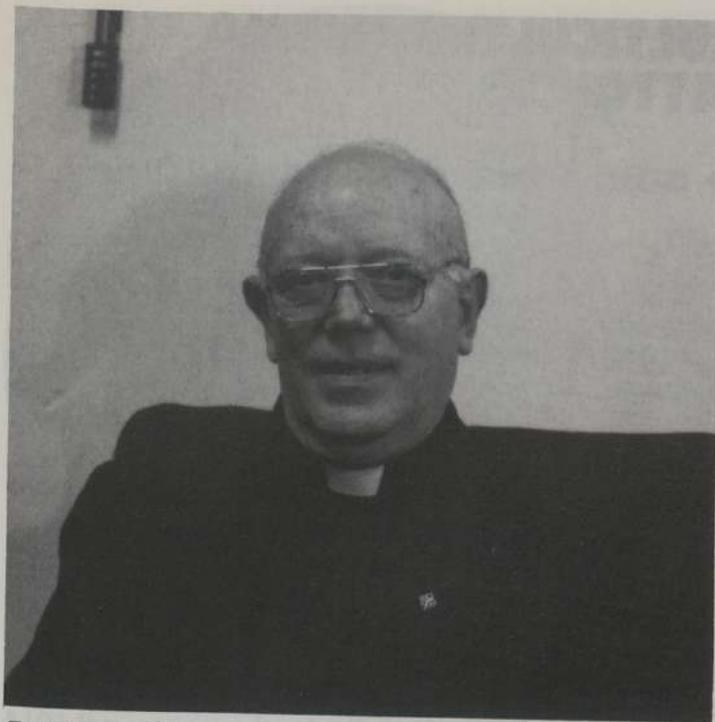
Fu dinanzi a questo spettacolo deplorabile di situazioni e di incoscienza nazionale che si destò l'anima di Giovanni Battista Scalabrini. Egli che venerava l'Italia, specialmente fatta una, non poteva tollerare che proprio l'emigrazione lacerasse così brutalmente, così turpemente, l'unità della patria. «Se l'Italia non può trattenerne in casa i suoi figli, pensava il santo vescovo, almeno li segua, vada con essi».

Accompagnare l'emigrante al confine e fuori della patria, fargli trovare ovunque un cuore paterno, una provvidenza, un'accoglienza fraterna, fargli sentire nella voce il patrio accento, nel gesto i patri costumi, nella chiarezza degli occhi sinceri un raggio e un lembo di patrio cielo. Lo Scalabrini corse così da un capo all'altro d'Italia infiammando i cuori con le sue smaglianti e commoventi conferenze.

Penetrò negli agglomerati operai, scese nelle stazioni, si affacciò sui porti, accostò anarchici e socialisti, cristiani e non cristiani. Visitò l'Italia fin dove il suo ministero episcopale e pastorale, e la salute, glielo permisero. Per due volte fu in America e, tornato in patria, nulla tacque di quanto da quell'inferno dei nostri emigrati si doveva dire per indurre i cuori e i governi alla pietà.

Lavorò, pregò, soffrì per spedire sulle vie





P. Remo Rizzato, attualmente assistente a S. Angela Merici in Windsor (Canada).

dell'esilio degli italiani i suoi missionari, come angeli di conforto. Sostenne la dura pena che gli veniva dal sarcasmo stesso di certi buoni, che sono là apposta, vicino ai santi, per non far nulla essi medesimi e per non lasciar far nulla agli altri, i quali dicevano stoltamente: «Sarebbe meglio pensasse alla sua diocesi...».

Ma lo Scalabrini aveva mente e cuore sufficienti per pensare alla sua diocesi e all'Italia e a tutto il mondo, perché mente e cuore erano dilatati dalla carità di Cristo. Giunto tardi tra gli apostoli, nel mezzo di un secolo febbrile, ha voluto essere il più geografico degli apostoli: l'apostolo degli italiani nel mondo, perché Dio, come ha riempito il cielo di stelle e le spiagge dei mari di granelli di sabbia, così ha riempito il mondo di italiani.

Creò un'opera ciclopica il grande vescovo, un'opera che gli italiani debbono doppiamente ammirare; un'opera che spaventa, che supera in potenza di vastità tutte quelle create dai magnati americani del ferro, dell'acciaio, del carbone, del grano. Bisogna girare i continenti, viaggiare lungo i sentieri della terra, per valutare l'opera di questo vescovo che, povero e con la sola forza di una fede eroica e operosa, volle essere un apostolo moderno.

Ai primi suoi figli spirituali aveva dato poco denaro ma molta energia, e oggi essi lavorano in venti nazioni. Noi italiani dobbiamo essere grati a quest'uomo e a quest'opera: non solo per il bene che ha seminato, ma anche perché, attraverso l'opera dei suoi missionari, la nostra storia, la nostra lingua, la nostra cultura è giunta per mille rivi al cuore del mondo.

P. Remo Rizzato

OGNI ITALIANO NASCE ATTORE

Gli Italiani di Windsor visti dai Canadesi... vent'anni fa

«Nell'area metropolitana di Windsor ci sono circa 30.000 residenti di origine italiana e la loro vita pulsa particolarmente intorno a Erie St. e Parent Ave. Alla domenica, questo incrocio assume l'aspetto e il brusio di un paese italiano. Le famiglie vanno in chiesa al mattino, ma il capofamiglia non torna subito a casa dopo la messa. Si ferma accanto al Bar Italia mescolandosi con i paesani e riprendendo il colloquio interrotto la domenica precedente. Questi uomini si accingono a risolvere tutti i problemi e a costruire il futuro, mentre le donne a casa preparano la pastasciutta o la lepre alla cacciatrice.

«Ehi, Ciccio», «Ehi, cumpa'» sono i saluti che riempiono l'aria. Qui sono tutti «paesani», anche se uno proviene da Napoli e l'altro dal Veneto.

La più fiera rivalità viene a galla invece nel gioco. Ogni italiano presume di avere un talento particolare in esso, perché ogni italiano nasce attore. E si butta in tale attività ricreativa con un impegno tale che sembra non abbia mai fatto altro. Quando svolge le sue argomentazioni non c'è al mondo oratore più grande di lui... e quando siede a tavola nessuno lo eguaglia in godimento. Quando gioca a bocce è l'atleta più prestigioso: in questo gioco dispiega un panorama di talenti drammatici che vanno dal mutismo di vera sofferenza allo scoppio di sdegno, al sussulto di gioia rumorosa.

Ciò si vede anche nel gioco delle carte, più intimo e raccolto. Alla fine il vincitore parte pieno di gaiezza e fiero, mentre chi ha perso se ne torna a casa triste e immusonito.

In fondo al cuore di ogni italiano c'è sempre il desiderio di tornare in patria. Passano i mesi, compra la casa, la macchina e gli elettrodomestici... ma l'idea è sempre quella: tornare un giorno in Italia».

(«The Windsor Star», 19 settembre 1964)



che gli italiani siano il gruppo cattolico più numeroso. Si lavora da anni e piano piano aumenta la coscienza di poter e dover dare una testimonianza nostra. Questa è la chiesa del multiculturalismo religioso. Parlando di multiculturalismo tu pensi subito alla linea politica adottata dal partito liberale nel 1971, ma non è tutto. Il concetto di multiculturalismo, oltre che politico, è anzitutto cristiano. Qui ci stiamo muovendo, siamo ancora agli inizi, anche se testimonianze non mancano. Memorabile il pellegrinaggio di 15.000 persone a Mary Lake o la Via Crucis su St. Clair con più di 50.000 persone. Vedi, non si può parlare di cattolicesimo a Toronto senza tener presente l'elemento italiano. Sarebbe ignorare la realtà quotidiana. Il cammino sarà molto lungo, chiaramente, ma noi vogliamo e dobbiamo essere cattolici «all'italiana», con i nostri valori, i nostri ideali, le nostre belle feste. Il tempo non deve cancellare tutto ciò e siamo già in

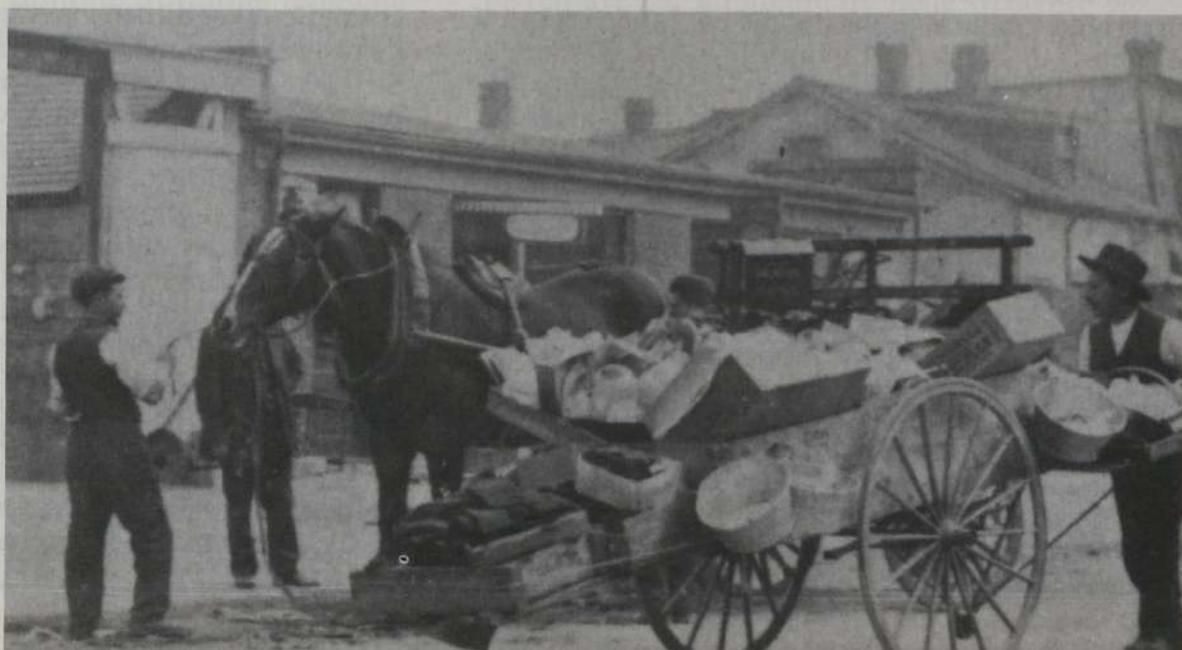
ritardo. È una ricchezza che va difesa e che deve essere incoraggiata dalla chiesa cattolica di Toronto».

P. Marchetto parla con calore, si sente che ci crede. Ora si sta dando da fare anche per un giornale italiano e collabora attivamente.

LA COMUNITÀ ITALIANA DI TORONTO

Come afferma P. Giovanni Iverinci, vicario episcopale per la comunità italiana di Toronto, «qui la chiesa è un incontro di tante culture e ciò la rende viva e palpitante, carica di immensi sviluppi e delicati problemi. In questa chiesa locale, dentro e fuori le parrocchie italiane, pullulano comitati, clubs, confraternite, giornali e riviste, radio e televisione, feste religiose e picnics, pellegrinaggi e riunioni, organizzazioni politiche e sindacali, sociali e sportive. La cultura popolare religiosa è vivissima con feste e comitati attivissimi. Purtroppo è mancato un centro, una direzione, e così molti gruppi si sono divisi, comitati spaccati e poi rifatti, scissioni tra famiglie e paesi, statue di santi fatte arrivare più per rivalità che per fede.

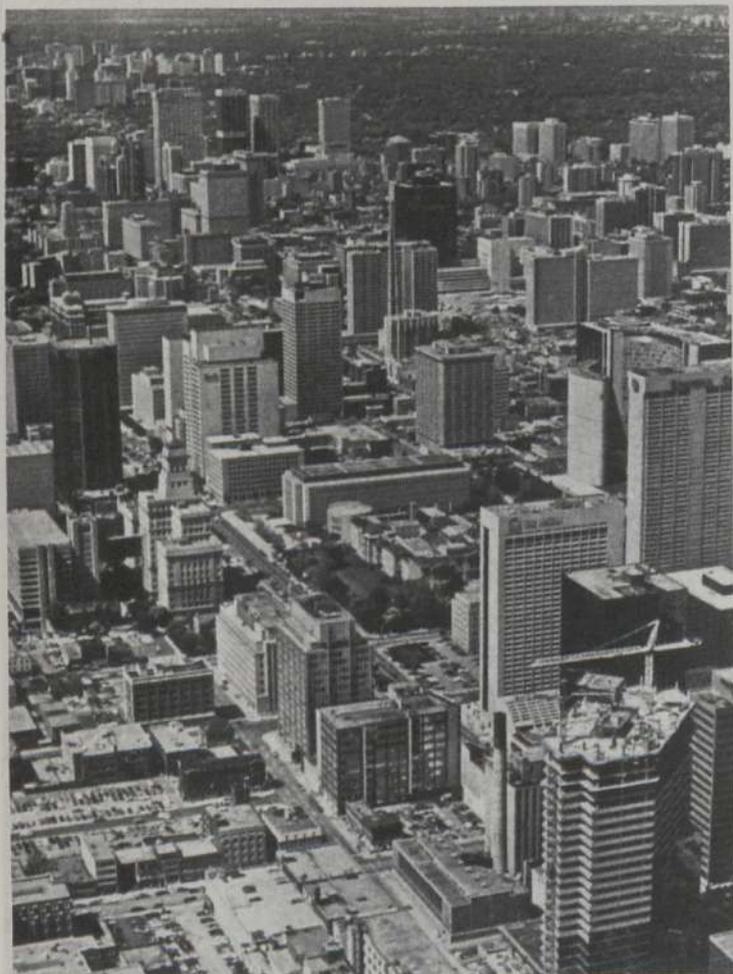
Questo è vero, ma pochi sanno di quanto hanno fatto i sacerdoti italiani a Toronto in questi decenni per favorire l'espansione della cultura e della promozione umana, premendo su autorità e fedeli creando strutture solide, convinti che il multiculturalismo deve nascere dall'unica fede, dall'unica famiglia umana. Le diverse culture avanzano e anche se la chiesa inizialmente le ha subite, perché colta di sorpresa, come del resto tutto il mondo anglosassone, oggi c'è un risveglio notevole, i preconcetti stanno cadendo, e si lotta perché quello che si è ottenuto, quello che si credeva giusto per noi italiani, ora deve essere altrettanto giusto per tutti gli altri gruppi, con la stessa forza e la stessa verità... «Vidi apparire una turba immensa, che nessuno poteva contare, d'ogni nazione e tribù e popolo e lingua». È la visione dell'Apocalisse, è quanto vedi per le strade di Toronto.



Toronto: 1912.

La chiesa italiana a Toronto: 76 anni in cerca di comunione

La città di Torino ha 150 anni di storia. Il nome indigeno, della tribù degli Uroni, significa «luogo d'incontro». Nome significativo ed attuale, ma a che punto siamo? Leggevo su un giornale locale, italiano: «Toronto, per i tuoi dirigenti sei rimasta ancora provinciale, ancora più provinciale di quando sei nata. Soltanto un crocevia comune, ma non luogo di incontro; un crocevia dove la gente si affolla e da cui si allontana in fretta per stare alla larga dal prossimo, specie quando non fa parte della Toronto Bene (Toronto The Good)».



Panorama di Toronto dalla CN Tower.

IL PRIMO GRUPPO ITALIANO

A Toronto, agli inizi di questo secolo, il primo gruppo italiano si concentrò in una zona particolare della città. La maggioranza era di religione cattolica ma la gerarchia ecclesiastica non comprese allora la necessità di una parrocchia nazionale, neppure quando molti italiani passarono ad altra religione, grazie all'intensa propaganda di catechisti «metodisti» di origine italiana. Intanto gli anni passavano.

Fu in occasione della visita del Delegato Apostolico che un gruppo di italiani fece richiesta di un

sacerdote «italiano». Nacque così nel 1908 la prima parrocchia italiana, Nostra Signora del Carmelo.

Inizi difficili, come sempre, anche perché il primo prete arrivò con carte false e molti problemi. Poi la comunità italiana fiorì e si espanse: nel 1914 si aggiunse S. Agnese e nel 1915 S. Maria degli Angeli.

Tra le due guerre mondiali solo poche centinaia di italiani raggiunsero il Canada, sia per le restrizioni del governo canadese che per la politica di Mussolini. Durante la seconda guerra mondiale Italia e Canada erano nemici e centinaia di italiani furono rinchiusi in campi di internamento.

LA GRANDE ONDATA

La grande emigrazione italiana ebbe inizio a guerra finita: nel 1956 si contavano a Toronto più di 70.000 italiani. Tra il 1957 e il '71 ne arrivarono più di 120.000, e altre parrocchie sorsero in città. Dopo le tre parrocchie dei primi anni, ben nove se ne aggiunsero tra il 1954 e il 1964, sedici nei cinque anni seguenti, dodici tra il '71 e il '75, poi ancora quattro in questi ultimi anni. In totale abbiamo oggi a Toronto 44 parrocchie che prestano servizio in italiano, con 55 preti. Uno di questi è P. Claudio Moser, fratello del noto campione di ciclismo.

La diocesi di Toronto conta 20 gruppi linguistici riconosciuti ufficialmente, con 195 parrocchie. In circa 90 di queste si presta servizio religioso in una lingua diversa dall'inglese, e di queste, appunto, 44 hanno servizio in italiano. Territorio più che idoneo per far crescere il multiculturalismo.

CATTOLICI ALL'ITALIANA

Che senso ha parlare di cattolici all'italiana, se cattolico vuol dire universale? Lo chiedo a P. Enzo Marchetto, scalabriniano impegnato in una chiesa di Toronto. «Anche se ultimamente l'emigrazione italiana è diminuita di molto, il lavoro per la chiesa è ancora enorme. Qui gli italiani sono più di 300.000, qualcuno parla di mezzo milione; credo



Toronto: 1926
Emigranti riparano
Princess Street.

NON SON TUTTE ROSE E FIORI

La comunità ecclesiale di lingua italiana ha sofferto molto a Toronto, mi dice P. Marchetto, per integrarsi nel nuovo ambiente canadese, ma oggi va meglio perché l'emigrato italiano cerca una chiesa viva, che soddisfi le sue esigenze, spirituali e sociali, con rapporti umani caldi, in contrasto con il clima freddo di qui e il carattere riservato dei canadesi. Una chiesa più autentica, più rispettosa dei valori culturali e sociali dell'emigrato e delle sue belle tradizioni. Una chiesa che parli più con i fatti che con le parole, una chiesa capace di scoprire gli ultimi, meno preoccupata di sbagliare e più coraggiosa nel tentare vie nuove».

Ma le cose non vanno sempre come si vorrebbe. La strada è ancora lunga perché per lungo tempo si è rimasti in silenzio, convinti di essere diversi e di restare diversi, sempre ai margini. Sulla stampa locale di lingua italiana non è raro trovare affermazioni di questo genere: «Il peso della responsabilità grava anche sulle nostre spalle se siamo multiculturali per modo di dire; alla base, sulla piazza, nella fila alla banca o al supermarket, siamo tutti multiculturali. Man mano però che si sale verso la cima della piramide sociale i colori si schiariscono, l'accento non è più considerato accento, i cognomi delle persone sono tutto meno che multiculturali; sono uniculturali e di ben chiara origine. Se tutti potessimo collocare un «Mc» davanti al nostro cognome, tante cose cambierebbero. E proprio lì dove si decide il multiculturalismo, di multiculturalismo ce n'è ben poco».

Ma la colpa di chi è?

LA COLPA FU...

La stessa stampa continua. «Il peso della responsabilità di certe situazioni grava sulle nostre spalle di italiani emigrati. D'accordo, siamo diversi. Ma la diversità è soltanto diversità, nient'altro! Perché l'italiano non è migliore o peggiore dell'anglosassone, il negro non è migliore o peggiore del bianco, la donna non è migliore o peggiore dell'uomo. Natura, cultura e storia ci fanno portatori di realtà diverse... siamo multiculturali.

Ma cosa è successo? È successo che siamo venuti a cercar lavoro, l'abbiamo trovato e ce ne siamo «fregati» di tutto il resto. Immigrati eravamo e immigrati siamo rimasti, anche se abbiamo in tasca la carta di cittadinanza canadese. Ma cittadini di che cosa? Per aver diritto a partecipare e decidere bisogna sapere, conoscere, interessarsi, comunicare. Se ti interessi solo di lavorare di più per poter comprare di più... sarai sempre considerato una mano d'opera e mai una persona che ha cervello, storia e cultura, con diritti e doveri».

Questo la stampa lo sottolinea ogni giorno. Occorre risvegliare tutta una coscienza, tutto un patrimonio, un mondo che rischiava di scomparire, perché multiculturalismo «non è un piatto di spaghetti accanto a un hamburger con una bottiglia di birra» ma un'idea che cerca spazio nel mondo, perché solo le idee cambiano il mondo.

Per tutto questo occorre una chiesa aperta a tutti, soprattutto ai più deboli e più poveri: gli ignoranti, gli emarginati, i drogati, i giovani senza speranza, i migranti. Toronto questa strada la sta percorrendo.

Pierino C.

GERMANIA

I FIGLI NATI DA MATRIMONI MISTI SONO TEDESCHI O STRANIERI?

Dal 1950 al 1980 mezzo milione di donne tedesche hanno sposato uno straniero. Una problematica nuova per le famiglie. Non è possibile attribuire automaticamente la cittadinanza tedesca?

La seconda guerra mondiale termina a maggio del 1945. I russi e gli americani, gli inglesi e i francesi si dividono la Germania occupata. Dall'America arrivano ingenti capitali per la ricostruzione. Dall'Italia e dalla Turchia i primi «Gastarbeiter». Anche gruppi di militari stranieri, internati durante la guerra, rimangono per lavorare. Lo sconquasso demografico è evidente. Milioni di soldati tedeschi giacciono sotto la coltre di immensi cimiteri della Francia, dell'Africa, dei Balcani, dell'Italia e della Russia europea.

Milioni sono le donne rimaste vedove. Ogni anno che passa, l'affluenza dei lavoratori stranieri aumenta. La Germania ha bisogno urgente di energie lavorative per la ricostruzione: Si avvertono i primi squilibri nelle famiglie lasciate nei Paesi di provenienza dei «Gastarbeiter».

Il lavoratore straniero giunge solo in Germania. Anche molti prigionieri di guerra, rimasti, cercano e trovano una soluzione «sentimentale» tra le donne tedesche. Gli stranieri trovano facilmente «una tedesca» con la quale iniziano rapporti di convivenza coniugale. I matrimoni legittimi aumentano rapidamente.

Oggi le statistiche ufficiali possono dare una visione precisa del fenomeno: dal 1950 al 1980 oltre mezzo milione di donne tedesche hanno sposato uno straniero. Circa 200 mila tedeschi scelgono una donna venuta d'oltre confine.

Ogni anno i registri dello Standesamt annotano oltre 30 mila matrimoni tra un cittadino tedesco e un partner straniero. E da questo incrocio scaturisce una problematica nuova che ancora oggi attende una soluzione dal momento che circa due milioni di persone ne sono implicate. Quando un uomo tedesco sposa una straniera la problematica è minima e piuttosto limitata all'intimo dei rapporti familiari. Con il matrimonio la straniera assume la nazionalità germanica e i figli sono tedeschi in tutto diritto.

La situazione rimane fluida, invece, quando una donna tedesca sposa uno straniero. Pochissime sono le donne tedesche disposte a lasciare, un giorno, la Germania per continuare a vivere con il marito straniero in Italia o in Turchia. Oggi circa 400 mila di queste donne vivono in Germania creando, così, una problematica coinvolgente i figli.

I figli, qui nati e qui cresciuti, hanno acquisito una personalità teutonica nei rapporti quotidiani e personali con la mamma tedesca, attraverso la frequenza alla scuola tedesca e nei rapporti sociali e di lavoro. Eppure, ufficialmente, non sono tedeschi, ma cittadini italiani, turchi, jugoslavi, spagnoli, portoghesi. E tutti hanno creato il loro «Lebensstand» in questa terra e non sognano nemmeno di emigrare nella terra del padre venuto da lontano.

Si sentono tedeschi con la massima naturalezza. Forse la soluzione inequivocabile sarebbe quella di conferire a questi figli, automaticamente, la nazionalità tedesca. Altra soluzione, più radicale, sarebbe quella di dare all'uomo che sposa una tedesca la possibilità di assumere la nazionalità germanica. Un iter socio-politico che la Francia ha attuato da oltre mezzo secolo sotto l'urgenza di potenziare il processo demografico paurosamente indebolito, e che la Germania dovrebbe tentare per amalgamare nelle strutture sociali tedesche la massa degli stranieri che hanno così strettamente vincolato la loro esistenza al destino del popolo germanico.

È un gesto, questo, di autentica giustizia, almeno nei confronti di coloro che sono nati da una donna tedesca e sono parte integrante e inscindibile del popolo tedesco.

Già alcuni partiti hanno inserito questa tematica nei loro dossier. Al Bundesstag alcuni deputati hanno timidamente accennato a questa eventualità. Ma penso che le strutture socio-politiche della Germania sono, oggi ancora, molto allergiche a questa prospettiva.

Stefano Premoli

I POVERI SONO TORNATI



Un'epoca è davvero tramontata. Non solo è lontano il boom economico, ma anche le grandi contestazioni, la solidarietà operaia e le tensioni degli anni di piombo sono alle spalle e ora il «riflusso» ci ha riportato anche la miseria.

La povertà è tornata alla ribalta non solo nelle periferie, negli ospizi e nelle mense pubbliche, ma anche nei giornali e alla televisione.

I titoli sono eloquenti: 900.000 senza tetto in Germania; lo «spettro della povertà» in Francia, dove ci sono 1.300.000 nuovi poveri; addirittura 35.000.000 di nuovi poveri negli Stati Uniti, mentre nella CEE 30 milioni vivono con meno della metà del reddito medio.

I sindacati e le sinistre non riescono a contrastare le politiche dei governi, che puntando tutto sulla conclamata ripresa economica, sempre dietro l'angolo, procedono a tagli occupazionali e a licenziamenti.

Per questo miraggio qualcuno deve ben pagare, e dovunque i primi sono gli immigrati stranieri e poi i più deboli della società.

Sui giornali la miseria più «raccontata» è quella francese. Dopo l'opulenza la povertà è tornata «nuova»: 100.000 poveri in più al mese.

I dormitori pubblici non bastano più: almeno 1.500 persone dormono ogni notte nei corridoi del metrò. Perfino Chirac, sindaco di Parigi, chiede un piano di emergenza per l'inverno, perché il flagello coinvolge nuovi e sempre più ampi strati sociali.

Da parte sua l'Abbé Pierre rivela che gli assistiti dagli enti Caritativi Cattolici sono passati da 225.000 nel 1981 a 450.000 nel 1983 e ormai hanno superato il mezzo milione.

Ovunque in Europa i governi son corsi ai ripari, prima di tutto chiudendo le frontiere ai lavoratori stranieri.

Ed anche la Francia, agli inizi di ottobre, ha chiuso le frontiere ai clandestini e regolamentato con rigidità i ricongiungimenti familiari. Tutto ciò per proteggere i suoi 2 milioni e mezzo di disoccupati, ma forse più ancora per arginare la frana di consensi verso il razzista La Pen.

Così anche i socialisti, che dopo la vittoria elettorale avevano normalizzato la situazione di circa 300.000 clandestini residenti in Francia, hanno ammainato gli ideali umanitari e internazionalisti, voltando le spalle agli impegni del 1981.

Queste le nuove disposizioni: rafforzato il contingente di polizia alle frontiere ed aeroporti; schedatura informatizzata di tutti gli arrivi di «turisti» dal terzo mondo (per reperire facilmente i clandestini a fine soggiorno ed espellerli immediatamente senza possibilità di appello giudiziario): le condizioni per i ricongiungimenti vengono complicate all'infinito.

Il lavoratore che vuol farsi raggiungere da moglie e figli deve dimostrare che la sua situazione economica è stabile, che può mantenerli e che ha un appartamento. L'interpretazione di tali

norme è lasciata ai funzionari di polizia e agli impiegati municipali. Sapendo che gli stranieri sono precari e che, non avendo accesso alle case popolari, vivono nei dormitori, si capisce facilmente che queste norme equivalgono a vietare i ricongiungimenti.

L'Europa ha così alzato la sua cortina protettiva, con il consenso delle masse, sempre più protezioniste e xenofobe, mentre i proclami di solidarietà restano appannaggio dei movimenti, delle Chiese, dei sindacati, della Commissione CEE: organismi che non hanno alcun potere decisionale.

Al di là della barricata c'è tutto il terzo mondo che si dibatte nei cronici problemi di fama e di sottosviluppo, e a cui le soglie di miseria occidentali suonano come sarcasmo.

Negli USA è considerato povero chi dispone di meno di 5.000 dollari; mentre «Le Monde» parla di francesi poveri quando devono vivere con 8.000 lire al giorno! Al di là invece c'è la fame...

Così sono ancora i poveri del mondo a pagare le nostre ristrutturazioni industriali, che ci permetteranno di distanziarli meglio.

A noi corre solo l'obbligo di star contenti, perché grazie alle nostre sagge manovre economiche il Telegiornale ci può ripetere che l'inflazione sta calando; e nel frattempo il nostro Sottosegretario all'Interno può annunciare trionfante in un'intervista che lo scorso anno 25.000 stranieri sono stati respinti alle frontiere.

Bruno Murer



Milano - Pentecoste 1984:
«Festa delle Genti».

CARACAS



P. Sante Cervellin, che molti lettori conoscono da anni per esser stato il fondatore di Incontri e attuale Presidente della pubblicazione, è stato chiamato dall'Episcopato venezuelano a ricoprire la carica di Direttore del Departamento de Migraciones y Turismo del Segretariato Permanente.

Dovrà quindi coordinare tutta l'attività della Chiesa venezuelana verso i quasi 3 milioni di emigrati presenti in Venezuela.

P. Sante ha dovuto interrompere i suoi studi di Psicologia nell'Università Javeriana di Bogotá per attendere a questi nuovi impegni.

Dalla sua nuova carica dovrà mantenere le relazioni con il governo, con il direttore dell'Extranjeria e con gli esponenti delle diverse cappellanie straniere; inoltre dovrà escogitare nuove forme d'apostolato verso tutta la gente in movimento: porti, aeroporti, gente di mare, turisti, ecc.

Una speciale attenzione dovrà dare anche ai Rifugiati Politici. I Missionari Scalabriniani in Venezuela e Incontri si sentono onorati per questa scelta fatta dai vescovi e augurano al P. Sante di poter attendere con entusiasmo a questi compiti e di terminare i suoi studi.

MENO SOLE MA PIÙ LAVORO

Fino al 1965 i Portoghesi in Lussemburgo erano poco più di mille. Il flusso di massa iniziò durante gli anni del «boom» economico europeo. I meno giovani spinti da necessità economica o politica, i più giovani per sfuggire al lungo servizio militare, ma tutti desiderosi di migliorare le loro condizioni sociali, poco invidiabili in un paese essenzialmente agricolo e povero, solleticati dall'invito di un paesano o di un amico, spesso provocati dall'annuncio di una impresa in cerca di mano d'opera, abbandonavano tutto e tutti e partivano verso il Lussemburgo, spesso clandestinamente.

Il Granducato non offriva certo sole splendido e mare limpido, dava però la garanzia di un lavoro sicuro, anche se a volte duro e mal retribuito. In pochi mesi la comunità portoghese aumentò vertiginosamente e oggi costituisce la comunità straniera più numerosa: 30.000 su una popolazione di 364.000 abitanti, pari all'8%.

La capitale, Città di Lussemburgo, ne ospita circa 10.000; altri 4.000 sono a Esch-sur-Alzette. Forte concentrazione di immigrati e famiglie portoghesi è pure presente a Dudelange e

Differdange, a Diekirch e Ettelbruck. Un esempio raro e forse unico: a Larochette, piccola località con 1.280 abitanti, gli stranieri sono praticamente in numero uguale agli autoctoni: 624 contro 656. Degli stranieri migranti 452 sono portoghesi.

IL SOGNO DELLA CASA

La comunità portoghese in Lussemburgo, oltre ad essere la più numerosa, è pure la più giovane: più dell'80% è sotto i 45 anni e i bambini (fino a 9 anni) rappresentano da soli il 25%. Solo il 3% supera i cinquant'anni.

Occupati in quasi tutti i rami del lavoro, la grande maggioranza lavora in imprese edili e lavori pubblici; non avendo però una professione qualificata i loro salari spesso sono piuttosto bassi.

Le donne lavorano per lo più come domestiche in famiglie particolari o sono occupate nella pulizia degli uffici pubblici e ristoranti. Con i loro guadagni aiutano il bilancio familiare e collaborano alla costruzione della «casa propria» in Portogallo. E per poter realizzare questo sogno, casa propria nella propria terra natale, ol-



*I Padri M. Consonni
e P. Granzotto davanti
al Centro sociale
e culturale portoghese.*

tre che assoggettarsi a enormi sacrifici e a una certa autodisciplina, sono anche meno esigenti nella ricerca dell'abitazione: quasi il 20% degli alloggi dei portoghesi non ha servizi igienici e né una rudimentale doccia; il 37% non ha riscaldamento centrale.

D'altra parte, e lo affermano apertamente, sono pochi quelli che si possono permettere di pagare un affitto di 15.000 - 20.000 franchi belgi per una casa decorosa e confortevole, con il salario che prendono.

LA SPERANZA DI TORNARE IN PATRIA

Spesso, arrivati ai cinquant'anni o appena la loro situazione economica lo permette, non hanno paura di chiedere la pre-pensione e ritornare al paese d'origine dove, grazie ai sacrifici compiuti e alle economie fatte, sono riusciti a costruire la «casa propria». E sono perfettamente coscienti che al loro paese, «avendo casa propria» e pochi risparmi in banca, con la piccola pensione e un pezzetto di terra da coltivare, anche se con meno esigenze, possono vivere discretamente.

Anche i giovani sperano un giorno di ritornare e poter trovare un lavoro onesto nelle piccole imprese che stanno sorgendo qua e là, ma spesso succede che i genitori rientrano e i figli restano in Lussemburgo, o perché hanno già costruito la loro famiglia o perché hanno acquistato o optato per la nazionalità lussemburghese. Comunque, questi uomini e queste donne, nonostante la loro età e condizione, con la loro presenza spesso insostituibile e indispensabile, e con il loro lavoro, hanno contribuito effettivamente a fortificare il progresso e l'economia del Lussemburgo.

INCONTRO DI CULTURE

I portoghesi, come del resto altrove tutti gli immigrati, stanno creando qui una loro cultura propria e caratteristica, che è il risultato dell'in-

contro della formazione sociale e culturale del paese d'origine con la realtà quotidiana dell'immigrato a contatto con altre culture. Questo incontro di due culture differenti può certamente contribuire a migliorare la formazione sociale e culturale sia degli emigrati che degli aborigeni, ma a condizione che tutti prendano coscienza, senza imposizioni e nel mutuo rispetto, che l'incontro di due o più culture dà origine ad una comunità più ricca e più unita nella sua diversa identità.

CONCLUSIONE: e la Comunità Europea?

I lacci di amicizia che uniscono la regnante Casa Granducale del Lussemburgo con quella di Bragança, che regnò per più di due secoli in Portogallo, ma soprattutto i 30.000 portoghesi che hanno scelto il Lussemburgo come paese di adozione e per il cui progresso economico hanno dato e danno il loro sofferto ed efficiente contributo, dovrebbero spingere i responsabili della nazione lussemburghese a facilitare e favorire l'ammissione rapida del Portogallo alla Comunità Europea.

Il supposto sforzo del governo lussemburghese in questa direzione è offuscato da una esagerata esigenza: mentre gli altri nove paesi della Comunità Europea hanno proposto un periodo di sette anni di attesa prima di concedere libera circolazione ai lavoratori portoghesi, il Lussemburgo esige un periodo di dieci anni per evitare una entrata in massa di operai portoghesi nel Granducato.

Per l'ammissione della nazione portoghese alla Comunità, più che al mercato - scambio di merci (sardine, olio d'oliva, vino...), si cerchi di dare valore e preferenza ai problemi sociali e umani di un Popolo, che per sua gloriosa storia e per sua innata vocazione europea, avrà un ruolo importantissimo nella edificazione di una Europa unita, forte, autonoma.

P. Mario Consonni, CS

A padre Mario, impegnato da dodici anni nel servizio ai migranti portoghesi dopo gli anni trascorsi in Brasile, colpito recentemente dalla morte del papà, avvenuta a S. Paolo del Brasile l'ottobre scorso all'età di 92 anni, assicuriamo la nostra partecipazione fraterna e il suffragio cristiano.



Formatori
dei Seminari
riuniti a Curitiba.



Novizi a Sarandi,
con i due Maestri:
P. Redovino e P. Sergio.



Novizi di
con il P.
il Maes

1984

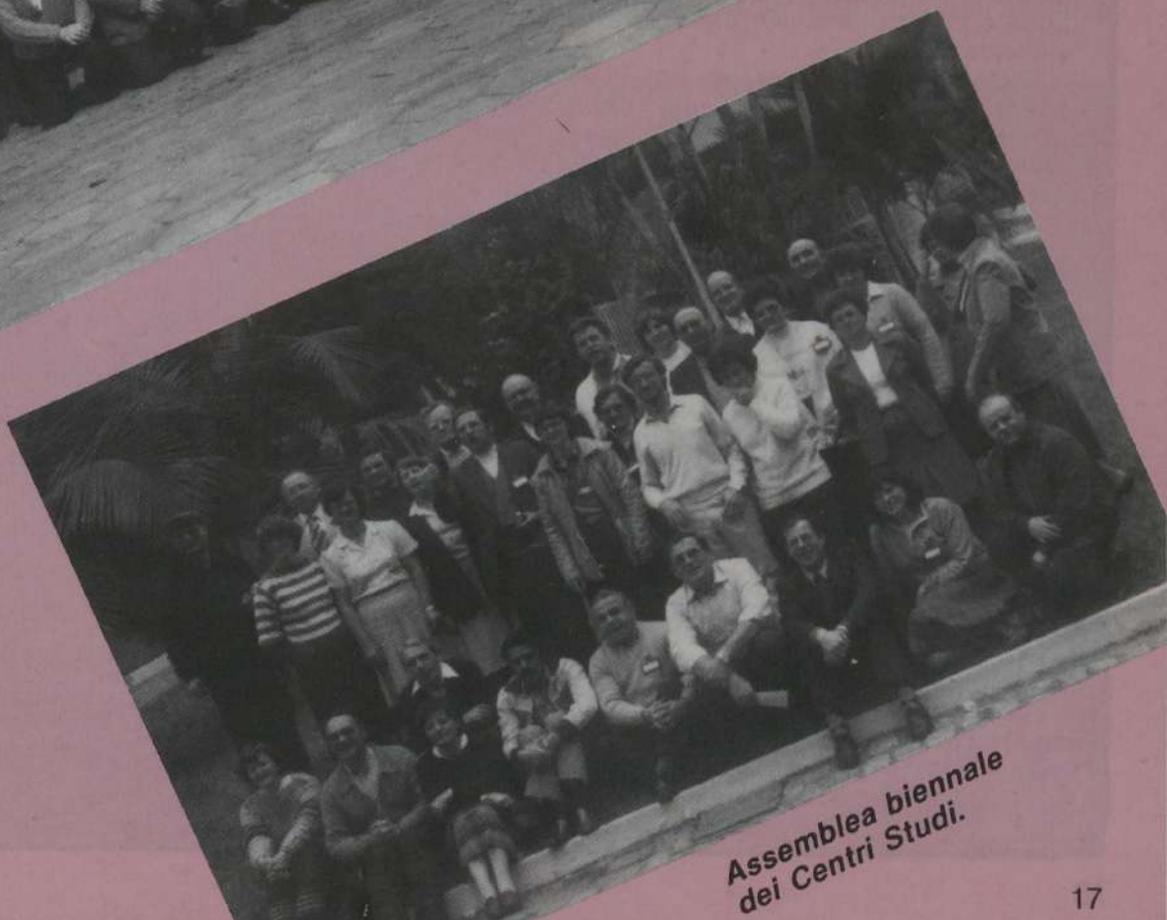
BRASILE



2° Corso di
formazione permanente.



Esercizi Spirituali
a Embù,
San Paolo.



Assemblea biennale
dei Centri Studi.

asco
nerale e
P. Garbossa.

FIGLI DELLA EMIGRAZIONE



Luigi



Franco

Quando io ero ragazzo, tanti anni fa, andava di moda una certa canzone che diceva: «Era lungo così, era grosso colà, si chiamava Bombolo». E la si cantava ai cicciottini, naturalmente per prenderli in giro, suscitando il loro disappunto, quando non si finiva per venire alle mani.

Ma se la canterello a Luigi Ungaro non succede proprio nulla. Non succederebbe nulla, neppure se un terremoto squassasse la casa. Lui gli lascerebbe fare i comodi suoi e aspetterebbe solo che cessasse per dire trionfalmente agli amici quanti secondi è durato, secondo il suo cronometro di marca svizzera.

Diventa una valanga solo quando, in un campo sportivo, è in possesso del pallone. Allora lo può fermare (e non sempre ci riesce) la rete della porta avversaria.

Riassumendo, il nostro eroe è, dunque, un bel giovanotto, più tondo che alto, sempre in pace con tutti e con se stesso. Prova, in via eccezionale, ad arrabbiarsi con suo fratello Franco, perché questi ama più le «ragazzine» che lo studio; ma lo fa con poca convinzione e si volta di scatto, perché gli viene da ridere.

Questi due simpaticissimi fratelli di 19 e 15 anni hanno cominciato la gavetta del collegio fin dall'asilo. Prima che al San Carlo, hanno pianto nostalgia da tutti i pori all'Istituto del Giglio di Loreto.

Luigi, alla fine delle elementari, era così gentile, studioso e poiché le buone suore si illusero di farne un pretino per questo lo affidarono al Seminario Scalabriniano Pio XII della stessa cittadina.

— Ma io non ho mai detto che volevo farmi prete. L'hanno pensato loro, le Suore!

— Chissà, allora, come hai sofferto in quei tre anni di Seminario...

— Ma neanche per sogno! Sono stati, anzi, tutto sommato, fra gli anni più belli di collegio. Lì c'erano ragazzi educati che, se potevano farti un piacere, non si tiravano indietro. I Padri, poi, non li dimenticherò mai per la loro amorevolezza nei confronti di tutti.

— Ma neppure al San Carlo dovresti trovarti tanto male, se tu liberamente hai scelto la ferma...

— Cioè?

— Dopo la qualifica, conseguita brillantemente l'anno corso, hai deciso di proseguire col quarto superiore... Che? pensi all'università?

— Gli è, Padre, che ho voluto approfondire le

mie nozioni e, soprattutto, la mia pratica in radiotelevisione, perché, appena i miei ritorneranno a Ostuni, io mi faccio l'officina e apro un negozio. All'università proprio non penso. Sarebbe un lusso troppo costoso per me e per la mia famiglia.

— Vedo che sei una persona saggia. L'età non è passata inutilmente. Ma i tuoi genitori stanno già pensando a un prossimo rientro?

— Sa, sono all'estero da quasi vent'anni. Sono amici di tutti, italiani, tedeschi, croati, turchi. Nel lavoro guadagno discretamente, anche se non dispiacerebbe loro una paga migliore. Ma sono stufi, tanto stufi, che lo si vede a un chilometro di distanza. Tant'è vero che a Ostuni, con grandi sacrifici, si sono costruiti una bella casa e, quando sono soli, parlano sempre di quella. Rimane il problema della disoccupazione che c'è in Italia. La Puglia è meravigliosamente bella; ma non si vive di canto e di sole. Loro, ormai, anche se non sono anziani, cominciano ad avere una certa età e aspettano che venga il nostro turno...

— Anche il tuo, Franco? È vero che ami più le ragazzine che i libri?

— Non sono creature di Dio?

— Chi? Le ragazzine o i libri?

— Facciamo tutti e due.

— Ma quanti anni hai?

— Quindici.

— Non ti pare un po' prestino?!

— Chi tardi arriva male alloggia.

Trattengo un sbruffo di riso.

— Chi va piano va sano e va lontano. Chi va forte...

— Va alla morte. Ma io non vado alla morte, vado da Tiziana, da Simonetta, da Debora e sono contento. Lei non è mai stato giovane?

— A quindici anni si può anche giocare. Ma con i libri può essere un gioco pericoloso. Dimmi un po' come vai a scuola.

— In condotta sono un modello. Nel profitto male, tant'è vero che ho ripetuto la Prima Media e quest'anno, agli esami di Terza, se San Nicola non ci mette una mano...

— Supponiamo, come spero, che il Santo protettore ti faccia la grazia. Che scuola sceglierai l'anno venturo?

— Proprio nessuna. Vado in Germania a lavorare con i miei genitori e lì, se potrò, seguirò una scuola serale di lingue. E poi... (e mi strizza un occhio).

— Franco, non ti chiamerai pentito?

— Voi «grandi» non sapete dire altro. A me piace così.

— Dio te la mandi buona. Ciao, Franco.

— Ciao, Padre. E, quando mi sposo, la inviterò al pranzo, se vuol venire, poiché lei mi è simpatico.

— Grazie, ma è ancora presto. Ci penserò.

Giovanni Saraggi

AVVOCATO MARTINELLI: UN'ITALIANA IN CALIFORNIA

Dall'Orfanotrofio di Breganze (Vicenza) a Giudice in Los Angeles

Nel giorno anniversario della scoperta dell'America (Columbus Day) fui invitato ad un banchetto ufficiale. Fu lì che conobbi una simpatica signora. Mi raccontò un po' del suo passato e la cosa mi incuriosì. Andai a trovarla a casa.

È un esempio tra mille della tenacia e dell'orgoglio degli Italiani d'America, sia di quelli sbarcati tanti decenni fa sia di quelli giunti dopo la seconda guerra mondiale. Italiani che devono molto all'America, ma a cui anche l'America deve molto. Ora stanno riscoprendo se stessi la loro storia, le loro origini e ne sono orgogliosi. «Italian is beautiful» (italiano è bello) c'era scritto su un medaglione che mi appuntarono al petto. «Thank God, I'm Italian» (Grazie Dio, sono italiano) vidi scritto su un poster tricolore. E tutto questo è commovente per chi arriva dall'Italia, tanto bistrattata da chi vive in patria.

Suono il campanello e la signora mi riceve con un sorriso smagliante. «Benvenuto in casa mia» e sulla soglia di casa mi offre un bicchiere di vino. «È di mamma, lo ha fatto con le sue mani più di vent'anni fa» mi dice soddisfatta, e non potete immaginare con che tono di voce dice «mamma».

Ci sediamo all'aperto, accanto alla piscina.

— Allora, Mari, raccontami un po' della tua vita.

— Sono nata nel dopoguerra (e chi ha il coraggio di chiedergli quando?) in un paesetto chiamato Posina, sulle montagne in provincia di

Vicenza, una meraviglia. A sei anni andai in un orfanotrofio a Breganze, dalle suore Orsoline. Ci rimasi otto anni. Poi mi sarebbe piaciuto continuare a studiare ma eravamo poveri. Pensa, Pierino, in orfanotrofio all'inizio della scuola non avevo mai i libri. Lo Stato me li dava gratis ma arrivavano sempre dopo diversi mesi e allora alla mattina, mentre le mie compagne si sistemavano, io prendevo i loro libri e studiavo; quante volte dovevo stringere le gambe perché non avevo il tempo per andare al bagno...

— Uscita dall'orfanotrofio cosa hai fatto?

— Rimasi un po' con mamma, poi andai a



*Incontro con
l'On. Andreotti
a Los Angeles
in occasione delle
ultime Olimpiadi.*

Trento come istitutrice presso una famiglia benestante. Badavo ai figli, insegnavo loro qualcosa, mi volevano molto bene. Ci rimasi un anno, poi venni qui in America con mio fratellino di dieci anni. Eravamo nel 1960.

— Scusa, perché proprio in America?

— Già. Poco tempo prima la mamma si era sposata con un italo-americano, il signor Martinelli, che ci adottò tutti e tre: io, Bruno e Faustina.

La mamma venne con papà in California, ove lui risiedeva, portando con sé Faustina. E allora, come regalo di Natale, il 24 dicembre raggiungemmo la mamma con i soldi che lei ci aveva mandato. Il tragico fu quando arrivammo all'aeroporto di S. Francisco. Per un disguido il nostro aereo arrivò in ritardo e la mamma, non vedendoci, quasi impazziva. Quando la vidi stava quasi strappandosi i capelli dalla disperazione. Pensa che nell'attesa la mia sorellina faceva da interprete... non aveva neanche sei anni. Purtroppo papà, il signor Martinelli, non era presente. Era rimasto a casa, già soffriva di un male incurabile che presto lo portò alla tomba.



Con il deputato di New York Mario Biaggi, il poliziotto più decorato nella storia della metropoli americana.

UN SOGNO SOLO: STUDIARE!

— Come furono gli inizi?

— Quella vigilia di Natale non la dimenticherò più. Capisci, ero con mamma, ero a casa mia, tutti assieme, finalmente. La casa era una modesta fattoria di campagna ma a me sembrava il palazzo della regina d'Inghilterra. Ero con mamma, a casa mia... Dopo Natale mi iscrissi subito alla scuola locale, non volevo perdere tempo; ne avevo già perso troppo. Per una legge vigente in California mi misero al Liceo. Io però di inglese non sapevo proprio niente, assolutamente niente. Facevo quello che facevano gli altri, mi alzavo, mi siedevo, uscivo per la ricreazione, entravo in classe, così ogni giorno. Dopo un mese dissi tra me: ma io sto qui a scaldare una sedia per niente. Presi la sorellina e andai dal preside. Vocabolario alla mano gli dissi: «Please, io voglio frequentare solo due classi: quella della mia sorellina e quella di dattilografia». E così andai con i piccolini perché volevo assolutamente sfondare. E devo veramente ringraziare Dio perché sono stata fortunata. Due insegnanti, nelle ore libere dalla lezione, si presero cura di me e mi insegnarono l'inglese. Testarda come sono, e a prezzo di grandi sacrifici, un anno e mezzo dopo ero già diplomata.

— Complimenti, Mariuccia (la mamma la chiama così), ma dove volevi arrivare?

— Appena messo piede in America sognavo sempre di continuare a studiare, di fare qualcosa d'importante, per me e per gli altri, soprattutto per mamma (e gli occhi brillano come non mai)... vedevo i suoi sacrifici e non volevo pesare su di lei. Negli anni di liceo studiai molto, vinsi premi e borse di studio. Pensa, Perino; un anno vinsi una borsa di studio che mi fu donata dall'Associazione Fratelli d'Italia. Ma solo due anni fa, in occasione degli esami di Procura, venni a conoscere quel signore che mi aveva regalato l'assegno. Quando mi presentai scoppiò in un pianto diretto dalla commozione e dalla gioia.

Poi andai a S. Barbara, sempre in California, e mi iscrissi all'Università, dopo aver superato (brillantemente, ma lei non lo dice) un test sul quoziente di intelligenza. Fu un disastro! Iniziai la facoltà con bei voti, ma erano tutti più bravi di me, molto più bravi e preparati, e quando al primo semestre vidi tutti otto, soltanto otto, abbandonai tutto... volevo di più. Nelle ore libere dall'Università già lavoravo come segretaria in una clinica importante e così mi misi a lavorare a tempo pieno.

— E tuo marito?

— Fu proprio in quel periodo che lo conobbi. È di New York ma di origine italiana. Mi sposai il giorno della Madonna Assunta nel 1964. Si chiama Dominick Palmer.